

INCONTRI CON PADRE DAVID

Nando Dalla Chiesa

Vorrei partecipare alle persone che sono presenti alcuni interrogativi che mi sono proposto nel corso dei mesi successivi alla morte di padre David. Certo, una persona continua a vivere attraverso ciò che ha seminato negli altri. Non sempre si ha percezione piena del perché si continua in qualche misura a far vivere quella persona: ed è giusto interrogarsi, perché se no si rischia di pensare che ciò che ci ha messo insieme sia qualcosa di diverso da ciò che in effetti ci ha messo insieme, da ciò che capisci che ci ha messo insieme se scavi un po' di più.

Ho conosciuto padre David di persona la prima volta un po' più di otto anni fa. Dovevo presentare un libro nel quale avevo cercato di ricostruire, di denunciare soprattutto, la responsabilità dell'omicidio di mio padre, e mi ero guardato intorno per capire chi potesse aiutarmi a presentare un libro che sicuramente non attirava coloro che avevano un ruolo importante nei giornali, nella cultura, nella politica. Soprattutto chiedevo che una persona mi aiutasse a presentare questo libro senza connotarlo dal punto di vista partitico. Ci furono moltissime difficoltà, la stessa università in cui insegnavo allora mi vietò di presentare - su pressione di uomini politici interessati - quel libro davanti ai miei studenti.

Alla fine mi venne suggerito di chiedere di partecipare a questa presentazione a padre David Maria Turoldo. Me lo propose Corrado Staiano, che era suo amico. Mi chiesi per quale ragione questa persona - che non avevo mai incontrato - avrebbe dovuto accettare. Lo chiamammo e sentii quella voce, che mi apparve subito tonante, che con molto entusiasmo e con molta semplicità dichiarava la sua disponibilità a stare con me in quella serata. Non c'era nessun rapporto di amicizia pregresso tra noi, fu una disponibilità "gratuita" - per usare un aggettivo che a padre Turoldo piaceva molto. Già solo per questo avrei dovuto continuare a portargli gratitudine.

Un anno dopo, con alcuni amici, decidemmo di dar vita ad un'esperienza che consideravo importante per cominciare a realizzare quello che mi sembrava giusto, e cioè l'unione delle persone libere, oneste, indipendentemente dalle loro matrici politico-culturali, dando vita a Milano ad un circolo che si chiama "Società Civile". Quando si decise di fondare questo circolo, al quale dovevano dare il loro avallo persone che con la loro esperienza di vita, con la loro autorevolezza dovevano testimoniare la sincerità e la profondità di quell'impegno, pensai di chiedere a padre Turoldo. Non l'avevo più visto dal momento della presentazione del libro.

E di nuovo padre Turoldo disse di sì; dando il suo nome disse che non era in grado di pagare la quota associativa, perché viveva di elemosina, e quindi mi dava tutto, ma 300.000 lire all'anno non se le poteva permettere. Venne alla presentazione, diede il suo nome a quella scelta di stare insieme che alcune persone facevano, rompendo molte consuetudini e molte convenzioni; e continuò a dare il suo sostegno anche quando ci furono le bufere che ci si può immaginare, in una Milano già divorata dalle tangenti e dalla corruzione politica, in cui un gruppo di persone che diceva cosa stava accadendo veniva bollato facilmente di non saper cogliere lo spirito di modernità che aleggiava su Milano, di aprire le porte alla fine dei partiti e della volontà popolare. Padre Turoldo, che aveva contribuito alla costruzione di un nuovo sistema politico facendo la Resistenza, stette con noi. Ci sentimmo soltanto telefonicamente in quel periodo: era la fine del 1985.

«Sarà uno scontro durissimo»

Lo ritrovai quando a Milano con Leoluca Orlando e Diego Novelli presentammo la Rete. Non l'avevamo invitato: io non avevo il cuore di invitarlo, di chiedergli ancora di essere presente a una cosa nuova, dopo che per tanto tempo non ci eravamo sentiti. Lo trovammo spontaneamente in seconda fila, venuto a darci il suo incoraggiamento. Mi sembrò una cosa grandissima che ancora una volta volesse testimoniare con la sua presenza un sostegno morale che era molto importante.

In quella occasione padre Turoldo mi rimproverò. Quando parlai della necessità di una rivoluzione gentile, intervenne e mi disse davanti a tutti: "Ma che rivoluzione gentile, Nando! Ma con questi sarà uno scontro durissimo! Cosa ci parli di rivoluzione gentile?" Mi risentii un po', e dentro di me mi dicevo: "Tu lo sai che io non ho la tua storia, e che quindi davanti agli altri - io che vengo da sinistra - non posso dire qualcosa di diverso dalla rivoluzione gentile: devo dire per forza che è gentile... e poi a me, con la mia storia familiare, vieni a dire che questo è uno scontro durissimo, che questi sono anche capaci di uccidere?" Penso di non aver capito, in quel momento, che cosa mi stava dicendo. L'ho capito in questo luglio.

Ci trovammo ancora una quarta volta, nel dicembre del 1991, venti giorni prima della sua morte. Stavamo festeggiando i cinque anni del mensile "Società Civile", che io avevo diretto, con il quale avevamo condotto molte battaglie sulle vicende milanesi e anche palermitane. Anche in quell'occasione non mi ero sentito di invitarlo, perché sapevo che era malato; avevo scrupolo, quasi potesse pensare che usassi il suo nome per rendere la serata più attraente per il pubblico della città. Invece venne, ancora una volta lo ritrovai senza averlo invitato, con tutti gli impegni che aveva; ancora una volta salì, con grandissima fatica, retto da alcuni amici; disse che dovevamo andare avanti, che lui stava con noi. La sua voce non era più la voce tonante che avevo conosciuto.

Poi gli telefonai all'inizio dell'anno. Avevo cominciato a chiedermi: ma perché io quest'uomo l'incontro soltanto in occasioni che hanno significato politico o civile, e non lo ho mai frequentato personalmente? Mi sembrò giusto chiamarlo, sentirlo, dire che gli eravamo vicini.

Mi sono fatto questa domanda in un altro modo, dopo la sua morte. Perché ci eravamo visti senza esserci frequentati, in occasioni distanziate di anni, politicamente o civilmente importanti, a volte su mia richiesta, a volte per sua decisione spontanea? Proviamo a dire che eravamo tutti e due molto impegnati, tutti e due in giro per l'Italia a cercare di fare quello che si poteva fare. Proviamo a dire che misteriosamente ci si incontrava a Milano in quelle occasioni in cui era importante esserci. Ma se ci siamo conosciuti così poco, se non ci siamo mai frequentati al di fuori di queste occasioni, che cosa ci teneva insieme? O meglio, teneva me insieme a lui? E perché le strade si incrociavano nei punti più delicati, nei punti più vitali?

E' su questo che vorrei riflettere, usando anche le sue poesie del grande male, che mi hanno aiutato molto a capire le ragioni di questi incontri che avvenivano soltanto nei momenti di grande significato, almeno per me.

Il ribelle, la sofferenza, la speranza

Che cosa ci teneva insieme? Forse il fatto che padre Turolfo era un ribelle, era "contro"... sapeva essere contro l'autorità. E' una cosa che ho apprezzato moltissimo in lui, perché credo che ci sia quasi una legge biologica che porta le persone anziane - anche quelle che sono state molto anticonformiste, ribelli - quando sono arrivate al traguardo, ad appagarsi di ciò che hanno fatto e ricevere innocentemente per alcuni anni il riconoscimento delle istituzioni, di coloro che hanno il potere. Credo che sia una cosa umanissima. Padre Turolfo non era così. Padre Turolfo non si è accontentato di essere stato ribelle per decenni: lo è stato fino alla fine, ed è stato dalla parte dei più deboli nelle sue poesie anche con accenti drammatici, non soltanto quando parla del Cristo dei pubblicani, delle

osterie, dei postriboli: il Cristo degli uomini liberi. Non soltanto quando parla del Cristo dei *campesinos* o del Cristo vagabondo, che dalla strada ha combattuto sempre contro la più potente delle istituzioni.

Ci sono poesie, domande che fanno capire per intero la lacerazione che provava nel suo rapporto con l'Autorità che più amava, quella di Dio. Dice a Dio: "non devi essere onnipotente, perché se Tu fossi onnipotente io dovrei addebitarti quello che vedo, Ti dovrei chiamare - usa questo termine - la divina Indifferenza"; in un'altra poesia chiede "Dio, perché dormi?"; in un'altra ancora: "Dio, perché non intervieni?". E' un rapporto costante, tormentato, anche con l'Autorità che ama di più, fino a mettersi in discussione, in dialoghi bellissimi, con il Dio che ama e al quale dedica la sua azione di messaggero.

Non è soltanto perché stava dalla parte dei deboli che io mi sono sentito addosso questa grande affinità. Tanti stanno meritoriamente dalla parte dei deboli, e questa affinità non scatta. Forse in lui - e questo è un secondo punto di avvicinamento - è molto forte il rispetto per i sentimenti di quelli che soffrono. Una figura costante nelle sue poesie è quella della madre: c'è una frase bellissima che egli usa per indicare il momento in cui la terra sarà al buio, quando - dice - "non ci sarà neppure a rompere con urli la volta dei cieli una madre". L'assenza della madre che soffre come fine dell'umanità.

Questo rispetto per il dolore e i sentimenti delle madri lo mette in contatto immediatamente con l'esperienza dei deboli dell'America Latina. Qui c'è un punto di contatto formidabile, perché in Italia abbiamo conosciuto esperienze non molto lontane da quelle che si sono realizzate in America Latina. Abbiamo visto il potere dileggiare i familiari, ritenersi una zona franca rispetto ai sentimenti colpiti. C'è in padre David questo enorme rispetto per i sentimenti, questo bisogno dell'amicizia come fase ultima dell'amore, non come qualcosa che viene prima dell'amore.

Proprio leggendo insieme queste poesie, ho avuto quest'estate un bellissimo scambio di opinioni con mio figlio. "E' possibile l'amore tra persone - diceva candidamente - dello stesso sesso?". Perché la professoressa gli aveva detto che non era possibile. Io ho preso padre Turolfo: sì, è possibile, perché se l'amicizia è l'ultimo stadio dell'amore, il punto più alto a cui arriva l'amore, l'amore fra persone dello stesso sesso è possibile. C'è il bisogno del saluto, dell'incontro con l'altro: in molte poesie torna questo suo arrovellarsi intorno alla comunicazione fra le persone, al fatto che sparisca il saluto dalla civiltà urbana. Non ci si saluta neanche più. Il problema torna più volte: il bisogno di riconoscere l'altro, il bisogno di incontrare l'altro. Lo stupore: il fatto che noi viviamo dei giorni che si presentano per la prima volta. Ogni giorno non è stato mai vissuto da noi. C'è questa gamma di sentimenti sui quali si costruisce il suo "essere politico" - lo uso nel senso più nobile del termine, evidentemente.

E la dimensione della speranza: ecco il terzo avvicinamento. Non basta lo stare coi deboli, non basta lo scoprire l'importanza dei sentimenti, c'è anche la spe-

ranza. Riprendo una poesia bellissima che aiuta a capire lo spirito che egli cercava di infondere: *Ritorni la notte*.

*Ritorni la notte
la notte fonda
la notte egizia
quando tutti erano
immobili pietre
e nessuno scorgeva nessuno:
solo Iddio vegliava nella notte
con occhi di gufo.*

*E più ancora ritorni
la Notte scesa nel pieno giorno
avanti il terribile grido
quando si ruppe il velo del Tempio
e i morti, in bagliori azzurri,
uscirono dai sepolcri.*

*Notte, confine e porta
su altra vita.
Di notte è stata creata ogni cosa,
nell'oscurità del solco
fermenta e germina lo stelo,
pur se la spiga maturerà - o morirà -
nel sole: e quando
poi compare la luna...
« fu sera e fu mattino, sesto giorno »,
giorno per Iddio è la Notte.*

(da *In questo scialo di morte*)

Questo rapporto fra la sofferenza e la speranza, fra il buio e l'alba, continuamente percorre non soltanto le poesie, ma anche le parole e i discorsi. L'accoppiamento della dimensione della speranza a quella della gratuità comincia a dare un complesso di valori, di punti di partenza, di dimensioni esistenziali che incominciano a far capire perché si sta insieme, non solo perché si sta con i deboli. Quanta gente sta ideologicamente coi deboli, eppure non riesci a costruirci nulla insieme. Quanta gente dà importanza ai sentimenti, ma non sta coi deboli. Quanta gente parla di speranza, ma non sta coi deboli e non apprezza i sentimenti. E lui incomincia a trovare tutto questo, a trovare l'importanza del lievito. Cristo come lievito - non lo dice lui, lo deduco io dal Cristo sparpagliato fra gli

altri, che lui ripropone in una poesia bellissima.

Alla fine sono arrivato ad una convinzione: quello che ci ha fatto trovare, ciò che mi ha indotto a cercare padre Turollo e che mi fa sentire in debito con lui, questo complesso di scelte, di valori, di dimensioni esistenziali, arriva a un punto cruciale per i nostri tempi (per me e per la mia esperienza è importantissimo): il rapporto fra il silenzio e la parola. Più volte padre Turollo torna sul silenzio e sulla parola. "Rara e vuota è la parola e sempre più fitta è la notte", dice una volta per indicare che dove la parola incomincia a perdere di significato (e perde più significato quanto più è labile la memoria) abbiamo difficoltà a condurre la nostra umanità a realizzare i nostri progetti. Ed è proprio sul silenzio e sulla parola che egli - almeno a me - si rivela in una poesia bellissima, che lo pone in contatto con la realtà dell'America Latina. Dopo una serie di poesie in cui si chiede il silenzio, si chiede la parola. E' *Cronache a Managua*.

*Mai un povero pensava di udire un simile grido
dalla tua bocca, o papa: «Silenzio!»
urlavi alla folla: una folla
di poveri, in lutto, madri a migliaia
in cammino da capitale a capitale,
con piedi sanguinanti, in mezzo ai rifiuti
a cercare i corpi dei figli: ora tutte
in folla intorno agli altari.*

*Ciascuna portava uno stendardo: un figlio,
un altro figlio, ancora
un altro, e poi altri e altri
ancora: una selva
di foto, divenute vessilli
che urlano muti nell'aria.*

*E tu: «Silenzio!»
urlavi alto sulla folla
alto agitando il crocefisso: un brivido
parve scuotere anche le colonne.*

*Erano tutte icone di figli
uccisi come Lui,
con loro uccise anche le madri
che urlavano.*

*Quando dal testo santo della preghiera
oggi, esattamente oggi*

*(nell' Oggi eterno del credente)
per la terra universa si leggeva:
«Parola di Dio; oggi, o Mosé, ho udito i lamenti
del popolo mio
e sono sceso a liberarlo».*

*Ma tu imponevi loro il silenzio.
Poveri sempre incatenati dal silenzio!
E attendevano solo te per gridare,
e tu hai imposto loro il silenzio.*

*Erano i poveri. Non certo i potenti!
I potenti sanno come fare. - Urlavano:
«Mostraci dove li hanno nascosti,
in quale gehenna li hanno cremati!»
Cercavano appena i corpi, le ceneri,
senza più credere di vederli risorgere.*

*«Che ci restituiscano almeno i corpi», urlavano.
E tu dall'alto, con la croce alta
sul popolo a gridare più forte
«Silenzio!».*

*Questa è la nuova chiesa
del silenzio: disperata
chiesa senza parola.*

*E ora di nuovo in fila
da capitale a capitale
a chiedere perdono al mondo intero.*

*Anche noi, che non possiamo non essere
chiesa, noi tutti a fare silenzio;
il silenzio che stazza sulla tomba
del fratello Vescovo Oscar Romero,
nuovamente ucciso da questo silenzio.*

*Credenti del mondo fate silenzio,
chiese tutte fate silenzio:
si porti ognuno nella sua chiesa
e faccia silenzio, insieme
a questi fratelli cui è imposto
il Silenzio.*

*Anche le madri urlino in silenzio:
ferme là dove sono
nella chiesa diroccata;
né alcuno tenti di costruirla
ancora: fino a quando
almeno...*

*fino a quando,
o papa?...*

(da Il Grande Male)

Il rapporto tra il silenzio e la parola ci porta proprio al cuore dei problemi dei nostri giorni. Dietro al rapporto tra il silenzio e la parola c'è ancora qualcosa di più profondo, che è quello che stabilisce lui con la libertà della sua coscienza. In definitiva, cosa chiede? Chiede che ci sia il silenzio là dove la parola può imprigionare la coscienza (è la parola ripetuta, la parola senza senso, la parola che plasma la coscienza a misura del potere): che quelle parole non ci siano più. Lì chiede il silenzio, per ascoltare la natura e per ascoltare la sua fede, lì ci deve essere il silenzio.

Ma non può esserci il silenzio quando la coscienza ha bisogno di manifestarsi: la coscienza come misura fondamentale dell'agire umano (io dico anche dell'agire civile e quello politico), la coscienza che non può essere imprigionata e che deve parlare. Questo mi ha fatto sentire in debito con padre Turollo: il rapporto con questo concetto, con questa dimensione che passa attraverso il silenzio e la parola, passa attraverso la speranza e il lievito. A quel punto la coscienza libera è lievito, diventa speranza e può parlare, può farsi capire.

Manda, Signore, altri profeti...

Il rimprovero di padre Turollo mi è tornato in mente il 21 luglio, quando ho partecipato ai funerali degli agenti di scorta di Paolo Borsellino. Io lo ho sentito quel grido, prima sussurrato, poi più forte, percorrere la gente, davanti a quelle che sono una novità per la nostra cultura, che pure ha molto visto in termini di sofferenza: le bare vuote, le bare dove non c'è dentro niente perché non ci si può mettere dentro niente, perché i corpi sono stati dilaniati in mille pezzi. Le bare vengono portate da quattro persone perché sono i funerali di Stato, ma potrebbero essere portate da una persona sola. Quando ho sentito tra la gente correre la parola "resistenza"... non lo ho ricordato subito, lo ho ricordato dopo cosa potesse aver voluto dire padre Turollo rimbrottandomi "ma quale rivoluzione gentile!

Sarà una cosa durissima!". Soltanto quando senti la gente che incomincia ad usare quella parola non ideologicamente, ma perché ne sente il bisogno, perché la traduce già in progetto, capisci che cosa voglio dire la coscienza.

Quest'anno siamo diventati un po' poveri di coscienza. Abbiamo perso quattro coscienze importanti: padre Turollo, padre Balducci, Falcone e Borsellino. Risuona allora l'invito di padre Turollo, "manda, Signore, altri profeti". Il dubbio che ti morde quando si pensa a questo, quando ci si rende conto delle responsabilità che gravano su di noi, fa capire di più il messaggio che è arrivato da quel poeta, da quel predicatore, da quel frate; fa capire di più qual è l'insieme dei doveri che devono essere assunti perché quel messaggio sia autentico, e come il compito di ognuno di noi sia molto più carico di responsabilità. ■

abbonatevi

di **MARGINE**

per il 1993

10 numeri

abbonamento normale: 30 mila lire
abbonamento d'amicizia: 50 mila lire

Il Margine

*un «piccolo progetto»
un impegno che continua*

I versamenti vanno effettuati sul c.c.p. n. 10265386
intestato a: «Il Margine» - c.p. 339 - 38100 TRENTO